

Galliera, «l'Unità» del braccio e della mente

SESSANTA ANNI di Feste de l'Unità, in un piccolo paese dell'Emilia: dalla fiera dell'uva all'odierna kermesse. In un libro la storia e i segreti di un successo che si ripete ogni anno con migliaia di arrivi da tutta la regione

di Luca Baldazzi

S

può dirlo parafrasando George Orwell: tutte le Feste de l'Unità sono speciali, ma quella di Galliera è più speciale delle altre. Lo si vede anche a colpo d'occhio, qui nell'Emilia profonda, tra Bologna e Ferrara. Speciale per le date, intanto. La festa si fa da sessant'anni, in genere tra il 10 e il 24 agosto, sfidando esodi ferragostani e vacanze di massa. Una sfida puntualmente vinta: perché ogni estate a Galliera, paese di cinquemila anime, arrivano migliaia di persone da tutta la regione. E 250 volontari del posto rimandano o saltano regolarmente le ferie (si comincia a lavorare all'organizzazione già da inizio luglio): per esserci, pur di esserci. Il perché lo si legge in controtela nel bel libro *Il popolo e la festa* di Maurizio Garuti, scrittore e autore teatrale, che tra microstoria, in-



La prima festa dell'Unità a Galliera, 1946: giovani e ragazze distribuiscono cestini d'uva "targati" Unità dal libro "Il popolo e la festa"

chiesta antropologica e reportage fotografico ha raccolto le testimonianze della gente di Galliera e le ha accompagnate con gli scatti di Arnaldo Pettazzoni. Per scoprire un modello che vale anche altrove, soprattutto in provincia, nei piccoli centri. E ci dice qualcosa

Non solo tortellini e balera, non solo pedagogia politica ma una festa di tutta la comunità. Anche della destra

di più universale: sul senso della Festa, e sullo spirito del suo «popolo». Perché negli anni, dalla prima improvvisata «fiera dell'uva» del 1946 ad oggi, qui a Galliera la Festa de l'Unità è diventata la festa di tutta la comunità. Non solo la manifestazione di sostegno a un giornale o un partito. Non solo un luogo di «pedagogia politica». Nemmeno solo tortellini e balera. Ma l'appuntamento che rinnova ogni estate un'identità sociale e popolare di cui andare orgogliosi. Un'identità nata a sinistra e fatta di dialogo con tutti, senso della collettività, voglia di unità, democrazia vissuta. A Galliera, magari senza saperlo,

l'Ulivo prodiano hanno cominciato ad annaffiarlo molto prima che nascesse. E il Partito democratico, se oggi a Roma va avanti adagio tra molti «se» e «distinguo», qui è una realtà di fatto fin dagli anni '80: un'idea che la società dei cittadini ha già digerito. Dice Giuseppe Chiarillo, sindaco Ds eletto a capo della coalizione di centrosinistra con il 66%, che «è nel Dna della gente emiliana mettersi insieme per uno scopo comune. Solo insieme c'è senso, c'è salvezza». Potrebbe essere un facile slogan: ma lui, primo cittadino immigrato nel 1978 da Matera, lo vede tradotto nei fatti. Tutti gli anni, ad agosto. Succede, per dire, che il parroco di Gal-

liera presta alla Festa de l'Unità il terreno adiacente, di proprietà della chiesa, per allargare gli spazi: e in cambio, poi, usa a sua volta le strutture della Festa per la sagra patronale di San Venanzio. Succede, anche, che quel terzo del paese che vota o simpatizza per il centrodestra non si faccia problemi a cenare ai tavoli della festa: magari, qualche volta, anche a dare una mano ai volontari. Perché - lo dice nel libro Aristide Manfredini, volontario addetto a cuocere monumentali grigliate di carne - «modestamente, nel suo piccolo, la nostra è una festa nazionale». E così viene vissuta: come un Due Giugno, una ricorrenza di tutti.

Tutto questo si legge, nel libro di Garuti, attraverso le testimonianze del «popolo della festa». Anziani volontari che non hanno dimenticato le prepotenze fasciste e le successive lotte agrarie degli anni '50 (siamo in territorio di risaie, braccianti e mondine, poi trasformato dal boom economico in distretto di piccole aziende), ma che sanno ricordare e insieme guardare avanti, e intanto continuano ogni domenica a diffondere l'Unità porta a porta. Altri, appena più giovani, ricordano lo Sputnik di legno che i militanti del Pci costruirono nel 1958. «Grande come una damigiana», riempito di gas, doveva alzarsi in volo per alcuni metri per rendere omaggio alle imprese spaziali sovietiche: ma si incendiò, e restò ingloriosamente a terra. Altri ancora, una generazione dopo, ricordano quando nel 1976 venne a cantare alla festa un giovane ma già popolarissimo Vasco Rossi: e il parcheggio andò in tilt, perché non bastava a contenere le auto degli spettatori. E poi il ballo e la tombola, la Casa del Popolo venduta per aiutare l'Unità a ripianare i debiti negli anni '90, i chilometri di salsicce, la cucina e i ristoranti sempre pieni: ognuno porta nel libro la sua immagine della festa e il suo modo di «stare insieme».

Una piccola lezione sul valore del lavoro, quello manuale e quello intellettuale: per una volta uguali

nizzarla e farla funzionare, questa benedetta Festa. Dicendo ogni estate «questa è l'ultima volta», e già sapendo di mentire. Perché alla fine prevale sempre l'orgoglio per la tradizione, e per i bilanci - puntigliosamente annotati - sempre in attivo. Dalle Feste de l'Unità, a Galliera come altrove, arriva anche una piccola lezione sul valore del lavoro: specialmente di quello manuale, di un «saper fare» oggi troppo bistrattato. Confessa l'ex sindaco Edolo Minarelli che c'è sempre un conflitto strisciante, all'interno dell'organizzazione, tra gli amministratori e gli intellettuali da una parte e la base militante dall'altra: «Al dirigente si riconosce un ruolo nel progettare, ma quando si passa all'allestimento, a costruire sull'erba la cittadella della festa, allora i ruoli si ribaltano. E i «compagni del braccio» ti dicono: caro sindaco, qui comandiamo noi. Questa fase, lo ammetto, l'ho sempre sofferta. Anche se poi, per risalire la china della gerarchia, facevo il cameriere al ristorante della festa». Ecco: qui alle Feste de l'Unità s'incarna la difficile arte della politica partecipata. Prima in ascolto, poi al servizio dei cittadini. E può capitare che un sindaco faccia il cameriere sul serio, non per una *photo opportunity* suggerita dal suo consulente per l'immagine. Si sa, lo dicono gli antropologi: le feste popolari sono una rappresentazione del mondo alla rovescia.

Il popolo e la festa

Maurizio Garuti
con foto di Arnaldo Pettazzoni
Introduzione di Piero Fassino
e Salvatore Caronna

pp. 224, euro 20

Edizioni Pendragon



«Sphinx» (2005), bronzo dipinto di Marc Quinn

PREMI Domani sera la consegna

Il «Santa Marinella» a Ciampi e Minucci

Domani sera, alle ore 20 nel Castello Odescalchi di Santa Marinella, verranno consegnati i riconoscimenti del Premio Santa Marinella, presieduto da Gian Piero Orsello, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, con il patrocinio della Regione Lazio, della Provincia di Roma e del Comune di Santa Marinella. Giunto alla sua quarta edizione, il Premio avrà come ospite d'onore il Sen. Carlo Azeglio Ciampi (anch'egli tra i premiati per il libro *Dizionario della Democrazia*). Il Premio Santa Marinella va ogni anno alle opere d'ingegno (romanzi, saggi, programmi televisivi, documentari) che si sono distinte per l'impegno civile e il sostegno ai valori della democrazia. Nella serata verrà anche ricordato lo scrittore Enzo Siciliano, scomparso lo scorso giugno e, fin dalla prima edizione, parte integrante della giu-

ria. Il 28 settembre, a Roma in Campidoglio, ci sarà un'altra serata dedicata al Premio, durante la quale saranno assegnati nuovi riconoscimenti. Tra i numerosi premiati (i trofei sono disegnati dall'orafa Fausta Franchi) ci sono: Roberto Petri che ha curato la raccolta di scritti di Paolo Sylos Labini *Ahi serva Italia* (Laterza), Adalberto Minucci per *Comunismo, illusione e realtà* (Editori Riuniti), Oliviero Beha con *Indagine sul calcio* (Bur), Italo Moretti con *L'Argentina non vuole più piangere* (Sperling & Kupfer), Marcello Flores per *Il genocidio degli Armeni* (Il Mulino), Lucia Sabatini Scalmani con l'inedito *Io entro dove il tempo esce*. E poi: Milena Gabanelli, per la trasmissione tv *Report*, Santoro, Bianchi, Nerazzini per il documentario *La mafia bianca* (Bur, Rizzoli).

LE MOSTRE Due personali al Macro di Roma: l'artista inglese con le sue sculture vitali e chocanti e l'artista francese con l'allestimento «Exit»

Quinn & Boltanski, la bellezza del quotidiano

di Pier Paolo Pancotto

C'è chi rimane profondamente scosso, chi divertito, chi concertato e chi, ancora, estasiato dai lavori di Marc Quinn. È stato così sin dai tempi dei suoi esordi. Si pensi alle reazioni del pubblico quando, all'aprirsi degli anni Novanta, egli espose a Londra *Self*, il calco della sua testa ripieno di cinque litri del proprio sangue congelato, o quando, allo scadere dello stesso decennio, sempre a Londra partecipò a *Sensation* - la rassegna ordinata presso la Royal Academy of Arts che idealmente ufficializzò il movimento della cosiddetta «Young British Art» della quale Quinn (Londra, 1964) è considerato uno dei principali esponenti - e, nello stesso periodo, realizzò *Shit head* e *I shit paintings* con i propri escrementi; e poi, venendo a momenti più recenti, quando, nel 2002, egli mise in mostra a Liverpool *Lucas*, il ritratto del figlio modellato nella placenta e nel cordone ombelicale (identico trattamento riserverà al suo secondogenito, *Sky*, nel 2006), o quando, nel 2005, venne installata in Trafalgar Square a Londra la sua scultura *Alison Lapper pregnant*: una donna priva di arti ed incinta. Opere queste che, insieme a molte altre, suscitano emozioni forti e contrastanti determinate dalla originalità tematica e strutturale che le caratterizza. Che non deriva da una programmatica tenden-

Il quarantenne britannico celebra la vita negli aspetti gioiosi e tragici: dalla nascita, alla morte, alla malattia

za del loro autore alla provocazione ma da un sentimento di autentica passione che egli nutre nei confronti della vita, nell'esaminare le diverse forme nelle quali essa si manifesta e le varie tappe che ne scandiscono la naturale evoluzione. E nel celebrare l'esistenza umana - ma non solo: anche il mondo vegetale e quello animale tornano sovente al centro delle sue sperimentazioni - egli procede senza pregiudizi, senza vincoli, testimoniandone gli aspetti più gioiosi come quelli più tragici: la nascita e la morte, il benessere e la malattia.

Come si può vedere nella bella mostra che gli dedica il Macro di Roma, la prima antologica organizzata da un'istituzione pubblica in Italia (a cura di Achille Bonito Oliva e Danilo Eccher; catalogo Electa). Che, nel ripercorrere le fasi più significative del suo percorso creativo, allinea negli spazi in via Regio Emilia oltre trenta opere tra le quali, oltre al suddetto *Sky* presentato in una teca refrigerata per preservarne l'integrità, alcune prove in marmo dedicate a uomini (*Peter Hull*, 1999) e donne (*Alexandra Westmoquette*, 2000) colpiti da gravi malformazioni o da handicap fisici i cui corpi, come statue classiche, sono colti nella totale nudità, senza nascondere alcuna delle imperfezioni che ne determinano il disagio, offrendo così un nuovo esempio di bellezza, tanto reale quanto alternativa rispetto ai canoni estetici tradizionali. Nei quali, invece, rientra a pieno titolo Kate Moss, la celebre modella inglese che Quinn elegge ad icona di una moderna femminilità, dalle sembianze talmente radicate nell'immaginario comune che, qualunque trasformazione venga compiuta su di essa (in *Sphinx*, ad esempio, una scultura in bronzo del 2006, egli

**Marc Quinn
Christian Boltanski**
Roma, Macro

fino al 30 settembre

la raffigura in veste di contorsionista ed in alcune carte dello stesso anno in quella di fanciulla-fiore, di idolo orientale, di arcobaleno...), mantiene inalterata la propria riconoscibilità, rimanendo un simbolo universale di fascino e di sensualità. Moss che con *Hull*, *Westmoquette*, *Sky*... costituisce semplicemente uno dei

tanti pretesti attraverso i quali Quinn compie le proprie riflessioni sulla vita e i caratteri che essa assume nelle sue varie stagioni. Tema che, seppure in maniera diversa, Christian Boltanski (Parigi, 1944) affronta contemporaneamente in *Exit*, progetto ideato per la sede del Macro al Mattatoio (a cura dello stesso Eccher; il catalogo è sostituito da un quotidiano distribuito gratuitamente). Un'installazione di gusto decisamente teatrale nella quale il pubblico è invitato a rispondere a sollecitazioni visive, auditive e fisiche che incontra: trecento abiti

che piovono dal soffitto, voci che risuonano a intermittenza, la proiezione di un video (*6 settembre*: cronache filmate di fatti avvenuti dal 6 settembre 1944, data della nascita di Boltanski, al 2004) proiettate su teli trasparenti, teche di vetro simili a casse mortuarie illuminate da una luce pulsante come il battito del cuore. Memoria e suggestioni emotive: ad esse ricorre Boltanski per meditare sull'esistenza, non all'analisi oggettiva degli elementi che geneticamente e con regolarità ne determinano l'evoltersi; senza colpi di scena, ma affidandosi alla poesia del quotidiano.

il manifesto

I MANISCRITTI

Fino al **10 agosto**

ogni **giovedì** un giornale al prezzo speciale di **5€**

GIOVEDÌ 27 LUGLIO

Domenico Starnone

«La vita agiata»